



Comune Di Fossalta Di Portogruaro



Fondazione
Ippolito e Stanislao
Nievo

NACQUI VENEZIANO... IPPOLITO NIEVO, SCRITTORE E PATRIOTA NEL RISORGIMENTO

**Atti del Convegno Nazionale di Studi su Ippolito Nievo
Fossalta di Portogruaro - 9 ottobre 2021**

a cura di
Mariarosa Santiloni



Franco Cesati Editore

INDICE

Saluti Istituzionali

Noël Sidran, *Saluti Istituzionali* p. 9

Introduzione

Mariarosa Santiloni, *Introduzione* » 11

Maurizio Bertolotti, *Matilde par elle-même. Lettere di Matilde Ferrari al fratello Luigi* » 17

Maurizio Bertolotti, *Trascrizione delle Lettere di Matilde Ferrari al fratello Luigi* » 31

Simone Casini, *Nievo e Byron nel bicentenario dell'indipendenza della Grecia (1821-2021)* » 51

Silvia Contarini, *Le Confessioni e il canone letterario del Risorgimento* » 61

Ugo Maria Olivieri, *Le Confessioni d'un Italiano: un Bildungsroman risorgimentale* » 69

Appendice

Roberto Covaz, *La sparizione di Ippolito Nievo. Un mistero in fondo al mare* » 77

Bibliografia » 83

Indice dei nomi » 87

UGO MARIA OLIVIERI

LE CONFESSIONI D'UN ITALIANO:
UN BILDUNGSROMAN RISORGIMENTALE

In una recensione al mediocre romanzo storico di Cletto Arrighi, *La giornata di Tagliacozzo*, comparsa nel 1859 nel periodico *L'Età presente*, Nievo, ben consapevole che i gusti letterari dei suoi contemporanei erano sempre più influenzati dai modelli della narrativa di consumo imperante nella letteratura francese, aveva auspicato una ripresa della funzione parenetica e pedagogica che il romanzo storico italiano, sin dal primo Ottocento, aveva svolto nei confronti dei suoi lettori:

Il Romanzo Storico ebbe, massime in Italia, uno splendido assunto; quello di vivificar dal passato le passioni e le idee che possono giovare al presente, poiché non è ignoto che la nazione di oggi è sopraposta alla nazione di ieri e che gli effetti futuri sono sviluppi incrementi trasformazioni dei germi lontani. [...] Pur troppo i lettori abbondano alle frivole novellucce che ci capitano di Francia, massime a quelle divagazioni sensuali dell'ultima scuola realistica che lusingano tanto gli appetiti del nostro secolo¹.

Un proposito a cui si era attenuto nella stesura tra il 1857 e il 1858 de *Le Confessioni d'un Italiano*, quando aveva orchestrato l'intreccio tra la storia pubblica e la storia privata dei personaggi mediante l'invenzione di un narratore delegato, l'ottantenne Carlo Altoviti, che nel racconto della propria parabola esistenziale negli anni tra il 1775 e il 1858 ripercorreva un periodo cruciale della storia italiana. Ed è sintomatico che il protagonista ottuagenario de *Le Confessioni* in un'auto-presentazione della propria figura narrativa all'inizio del primo capitolo si soffermi sulla sua indole di individuo comune, non dotato di particolari virtù eroiche né di

¹ IPPOLITO NIEVO, *La giornata di Tagliacozzo. Storia italiana per Cletto Arrighi 1858*, in *L'Età presente*, 18 marzo 1859, n. 11; ora in *Id., Opere*, a cura di UGO MARIA OLIVIERI, Milano, Ricciardi, 2015, II, pp. 230, 231.

una solida competenza linguistica e letteraria al punto da definirsi un "non letterato", una condizione che lo ha portato ad adottare una tonalità colloquiale, vicina all'oralità, della propria scrittura come modalità di comunicazione con i lettori. Nel delineare in tal senso il suo personaggio Nievo può, quindi, raccontare la vita di un individuo "medio", non eroico, come paradigmatica di un percorso non solo individuale ma di un'intera generazione, proprio in virtù del carattere eccezionale del periodo storico che Carlo Altoviti ha vissuto. Una generazione che ha sperimentato il trapasso dall'Antico Regime alla società borghese come un'accelerazione dei ritmi della storia apportata dall'influenza degli ideali rivoluzionari francesi nella penisola italiana per poi assistere al fallimento delle repubbliche giacobine e al ritorno al tempo lento e stagnante dell'epoca della Restaurazione. L'altro aspetto della propria personalità su cui Carlo Altoviti insiste è quello della saggezza conquistata con la vecchiaia. Il tono con cui si rivolge ai propri lettori è quello della voce "ulteriore", la voce di un individuo che giunto al culmine della propria vita può ripercorrerla traendone un bilancio:

Al limitare della tomba [...] libero per l'età da quelle passioni che sovente pur troppo deviarono dal retto sentiero i miei giudizi, e dalle caduche lusinghe della mia non temeraria ambizione, un solo frutto raccolsi della mia vita, la pace dell'animo².

Accanto alla tonalità della saggezza la voce dell'ottuagenario conserva, però, anche una modalità emozionale che spazia, nell'accostarsi al punto di vista dell'io-narrante, dalla polemica esplicita alla vicinanza affettiva, mostrando il perdurare, accanto alla pace della vecchiaia, di una gioventù non anagrafica ma del cuore. Una modalità che testimonia di come gli eventi storici si siano stratificati nella coscienza secondo una temporalità non strettamente cronologica ma legata all'importanza che hanno assunto nel vissuto soggettivo del protagonista. Così nei primi sette capitoli che raccontano l'infanzia a Fratta del personaggio, lo sguardo e il tono della voce narrante sono connotati dalla distanza e dall'ironia, un dato evidente soprattutto quando l'ottuagenario delinea i personaggi che popolano il castello di Fratta. Così nel primo capitolo il ritratto del conte di Fratta è emblematico del giudizio dell'ottuagenario su un ceto patrizio ormai ossificato nella stanca ripetizione di comportamenti e di ruoli destinati a non sopravvivere al tramonto della società di Antico Regime di fronte alla modernità. Vi sono, però, degli episodi della gioventù a Fratta in cui la prospettiva dell'ottuagenario sembra accostarsi al punto di vista del sé stesso giovane e assumere il tono della partecipazione e della consonanza emotiva tra l'io narrante

² ID., *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di SIMONE CASINI, Milano-Parma, Guanda, 1999, cap. I, p. 9. Da ora in poi tutte le citazioni dal romanzo, alle quali si farà seguire l'indicazione del capitolo e della pagina, si intendono tratte da questa edizione.

e l'io narrato. Una consonanza che sottolinea l'importanza di alcune esperienze giovanili per la costruzione di quei contenuti morali della coscienza che rappresentano la dimensione di continuità tra le difficili acquisizioni valoriali dell'io passato e la saggezza dell'ottuagenario. Emblematico è l'episodio della scoperta del mare da parte di Carlino adolescente raccontata nel capitolo terzo. Carlino, uscito dal castello per una scorribanda nella natura circostante che lo consoli dell'indifferenza della Pisana nei suoi confronti, si ritrova dinanzi un «vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite» (III, 189) e poco dopo vede per la prima volta il mare, una scoperta che viene descritta attraverso la prospettiva ingenua del fanciullo: «ma più in là ancora l'occhio mio non poteva indovinar cosa fosse quello spazio infinito d'azzurro che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciatosi in terra» (III, 189). Piano piano nella descrizione si passa dalla prospettiva dell'adolescente a quella dell'ottuagenario, un passaggio evidente nel paragone del tramonto sul mare del sole circondato dalle nuvole allo «sguardo d'un moribondo sotto una palpebra abbassata» (III, 190). Alla fine la scoperta della magnificenza della natura viene riassorbita nella prospettiva del narratore che attraverso il proprio commento ricava da questo spettacolo naturale una riflessione morale, precocemente, anche se appena intuita, dall'adolescente, su cui ancora si fonda il sapere coscienziale del vecchio:

Dalla bellezza universale pregustai il sentimento dell'universale bontà; credetti fino d'allora che come le tempeste del verno non potevano guastare la stupenda armonia del creato, così le passioni umane non varrebbero mai ad offuscare il bel sereno dell'eterna giustizia (III, 191).

È evidente come il mondo di Fratta si presenti nella prospettiva del narratore sotto un duplice registro. Da un lato Fratta è descritta con i toni dell'ironia e della distanza da un mondo fuori dalla storia, destinato a soccombere di fronte alla nascita di una nuova società centrata sul mutamento sociale e sull'accelerazione del tempo immobile dell'Antico Regime. Dall'altro lato, è in questo stesso luogo che Carlino conosce precocemente la consonanza tra l'armonia della natura e la propria coscienza, una consonanza che si traduce nella consapevolezza di far parte come soggetto di un più vasto destino collettivo. Un'acquisizione che porta l'ottuagenario a guardare alle esperienze infantili vissute a Fratta con lo sguardo partecipe di chi le riconosce come momenti fondativi del proprio bagaglio etico. La voce dell'ottuagenario non ha, però, la tonalità della nostalgia regressiva, tipica di chi è mosso dalla volontà di recuperare il tempo e il luogo di un'armonia perduta. Il protagonista delle *Confessioni* non è, infatti, conformato sulle partiture del personaggio idillico, sulla visione del mondo di Fratta come deposito di quei valori di virtuosa e frugale felicità e purezza idillica su cui erano costruiti i protagonisti delle novelle rusticali nieviane. Come personaggio Carlo Altoviti, proprio grazie alla propria condizione di orfano, di "irregolare" rispetto a questo mondo, ha potuto descrivere la società di Fratta come pienamente rappresentativa della società d'Antico Regime, coglierne le contraddi-

zioni e l'intima dissoluzione per poterne prendere le distanze. Una distanza che non esclude, per Carlino, la possibilità d'individuare nella natura che circonda il castello di Fratta l'origine dei propri valori coscienziali. In tal senso Carlino è simile a un eroe picaresco capace di far tesoro delle proprie esperienze per elaborare un'autonoma visione del mondo da ogni volta trasformare e adattare nel confronto con gli eventi storici che si troverà in seguito ad attraversare. La distanza di Carlino rispetto alle partiture del romanzo idillico è ben evidente nel raffronto con un altro personaggio minore del mondo di Fratta come Leopardi. Sin dalla sua presentazione Leopardi ha tutte le caratteristiche del personaggio rusticale: la determinazione e l'ingenuità nella difesa dei suoi ideali, la costanza amorosa e la volontà di trovare nell'istituzione matrimoniale il culmine della propria felicità sentimentale. Il matrimonio non rappresenta, però, per il personaggio la compiuta realizzazione dell'idillio amoroso ma l'inizio di una parabola discendente che troverà la sua apoteosi nella Venezia del trattato di Campoformio. Il tradimento della moglie Doretta e la contemporanea sconfitta degli ideali repubblicani saranno vissuti da Leopardi come l'impossibilità di ritrovare nella storia la promessa di una felicità idillica a cui sembrava destinato dalla propria partitura di personaggio rusticale. Impossibilitato dalla propria fissità di personaggio a far tesoro delle proprie sconfitte per riformulare delle strategie d'intervento nella storia, Leopardi sceglierà il suicidio come unica e suprema testimonianza della fedeltà agli ideali dell'idillio.

Anche Carlino quando si distaccherà dal mondo di Fratta per entrare nella storia andrà incontro al trauma di non riuscire ad applicare alla comprensione degli eventi le verità apprese nella propria educazione giovanile ma nella prospettiva del narratore il trauma rappresenta la dolorosa ma necessaria rielaborazione dei propri strumenti interpretativi per giungere ad una più matura e consapevole strategia d'intervento nel reale. Una prima, forte, traccia del percorso di formazione dentro la storia compiuto da Carlino e della distanza tra il punto di vista dell'io narrante, consapevole delle certezze raggiunte, e i comportamenti dell'io narrato si presenta nel capitolo decimo con l'episodio della rivolta di Portogruaro. Carlino è nel pieno della sua gioventù, ha completato la propria educazione alla religione del dovere, appresa negli anni di Fratta, con l'assorbimento delle idee rivoluzionarie giacobine dell'amico Amilcare e cerca di applicare il connubio tra gli entusiasmi giovanili e l'eloquenza rivoluzionaria alla comprensione della rivolta contadina di Portogruaro contro le autorità veneziane. Nominato portavoce dei rivoltosi grazie al «bell'abito turchino di cui era vestito» (X, 645), Carlino apostrofa con un'allocuzione improntata alla retorica rivoluzionaria i contadini che si sono radunati in piazza e chiedono un mutamento del governo della Serenissima ispirato agli ideali repubblicani francesi. Tutti i protagonisti dell'episodio sono oggetto dell'ironia del narratore e l'intera vicenda assume i tratti di una farsesca commedia degli equivoci. Da un lato Carlino nella sua foga oratoria giacobina appare come «un Washington a cavallo fra un tafferuglio di pedoni senza cervello» (X, 647), dall'altro i contadini, spinti, in realtà, dalla miseria generata dalla politica daziaria veneziana, inscenano sotto l'albero della libertà una

rivoluzione repubblicana che il narratore definisce «il baccanale dei liberti che senza saperlo si sentivano uomini» (X, 645). L'episodio culmina con l'arrivo delle truppe francesi, acclamate dalla plebe come portatrici della libertà repubblicana, che proclamano Carlino «benemerito della libertà, salvatore della patria, e figliuolo adottivo del popolo francese» (X, 665) ma che, invece di redistribuire il grano dell'erario di Portogruaro, come chiedono i rivoltosi, lo requisiscono per l'esercito francese.

Inizia a partire da questo punto delle *Confessioni* una sorta di apprendistato negativo che il personaggio subisce nel proprio incontro con la storia sperimentato nella partecipazione alle repubbliche giacobine italiane, dalla repubblica democratica di Venezia, alla repubblica Cisalpina, alla repubblica romana e napoletana. Se ancora rispetto al proprio comportamento nella rivolta di Portogruaro l'ottuagenario può adottare un'ironia divertita e farsesca, i toni si fanno cupi nel racconto, nei capitoli dall'undicesimo al quattordicesimo, delle vicende che hanno portato alla caduta della repubblica aristocratica di Venezia e all'instaurazione della repubblica democratica. Lo sguardo disincantato del giovane Carlino rispetto alla decadenza delle istituzioni aristocratiche veneziane non lo salva da una cecità rispetto al carattere astratto e idealistico delle azioni rivoluzionarie che, assieme con gli altri personaggi della sua generazione, da Leopardi a Lucilio e Giulio Da Ponte, mette in opera per sostituire alla repubblica oligarchica veneziana una forma repubblicana democratica ispirata ai principi della rivoluzione francese. La volontà di espansione territoriale che guida l'azione di Napoleone nei confronti della repubblica aristocratica veneziana e l'incapacità politica dell'aristocrazia veneziana di operare una riforma delle istituzioni statali sono le cause storiche reali della caduta di Venezia. Cause che i congiurati giacobini, di cui Carlino giovane fa parte, pensano di poter utilizzare per instaurare a Venezia la repubblica democratica come «concordia della giustizia ideale con la realtà», forzando attraverso astratte strategie rivoluzionarie una realtà ben più complessa e deludente. L'ottuagenario mostra come nel proprio percorso di formazione abbia dovuto prendere le distanze dalla fascinazione giovanile per le predicazioni infiammate di Amilcare, per le mitologie del gesto eroico di Leopardi e per la fiducia in una filosofia razionale della storia di Lucilio. La verità finale cui l'ottuagenario sembra essere pervenuto è l'elaborazione di una strategia esistenziale basata su un nucleo di valori etici su cui dimensionare la propria azione di lungo periodo nel quotidiano, che può trasmettere alle generazioni future mediante il racconto della propria biografia. Un percorso di formazione attraverso la storia iniziato a Venezia e che trova il suo culmine nel capitolo diciottesimo quando, di fronte alla trasformazione operata da Napoleone della Repubblica Italiana in Regno d'Italia, Carlino si dimette dalla carica d'Intendente di Finanza e ritorna come privato cittadino a Fratta. Un ritorno che non è un'astensione dalla storia e un rifluire nel privato di fronte alle delusioni pubbliche quanto la scoperta di una dimensione di un'operosità quotidiana da cui preparare il risorgimento nazionale. Sintomatico del risvolto sul piano degli affetti privati di tale scelta operata dal personaggio nel rapporto con la vita pubblica è l'episodio

del matrimonio con Aquilina nel capitolo diciannovesimo. È Pisana che, consapevole della propria sterilità e quindi di non poter assicurare una discendenza a Carlino, lo spinge a troncare il loro rapporto amoroso e a sposare Aquilina perché possa fondare una famiglia e trasmettere la propria esperienza e i propri valori ai figli. All'inizio riluttante e incapace di comprendere le motivazioni di Pisana, Carlino sa poi adattarsi al ruolo di marito e di padre per ritrovarvi, negli anni bui della restaurazione, il nucleo della nazione futura fondata sul valore degli affetti privati:

Dal racconto di questa vita dovete già avermi conosciuto abbastanza. Sospirai per me, piansi di disperazione per la patria, indi guardando alle sembianze tenerelle dei figliuoli mi consolai e rividi un barlume di speranza. [...] ci voleva la scuola delle sventure per educarci e la vita dei popoli non si misura da quella degli individui; se noi figliuoli s'aveva scontato la viltà dei padri, i figliuoli nostri forse avrebbero raccolto la messe fecondata dal nostro sangue e dalle lagrime. Padri e figliuoli sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai (XIX, 1236).

La distanza tra i valori dell'ottuagenario e quelli dell'io narrato sembra a questo punto colmata e Carlino può proporsi ai suoi lettori come rappresentante di una generazione che attraverso le proprie rinunce e le proprie difficili acquisizioni etiche ha preparato un'età nuova per la nazione. Eppure accanto alla visione finale dell'ottantenne che ha raggiunto un equilibrio e una serenità d'animo è possibile ritrovare nelle *Confessioni* le tracce di un permanere nell'ottuagenario delle contraddizioni e delle scissioni in cui si è imbattuto l'io narrato. Tracce che possono emergere, ad esempio, da una rilettura dell'episodio delle dimissioni di Carlino dalla carica di Intendente di Finanza. Il personaggio giustifica la propria accettazione dell'incarico con un giudizio sul regime napoleonico come "male" necessario per la rinascita della nazione italiana, un giudizio presente anche in alcuni passaggi riconducibili alla voce dell'ottuagenario:

Peraltro vi dirò che quella vita così miope e bracciante aveva allora una scusa; c'era una grande intelligenza che pensava per noi, e la cui volontà superchiava tanto la volontà di tutti che con poca spesa d'idee si vedevano le gran belle opere. [...] Non voglio far pronostici; ma se si fosse continuato così una ventina d'anni ci saremmo abituati a rivivere, e la vita intellettuale si sarebbe destata dalla materiale, come nei malati che guariscono (XVIII, 1146-1148).

Di fronte all'impossibilità di ritrovare nella storia i valori della coscienza, Carlino sembra predicare la necessità del compromesso e dell'adattamento al principio di realtà. Una posizione che è, però, subito messa in discussione dalla decisione del personaggio che, conscio di essersi trasformato in «un coso di legno ben intervenciato ben accarezzato» (XVIII, 1150), in una semplice pedina dell'ingranaggio di un regime autoritario, quando Napoleone si proclama re d'Italia, si dimette

dalla carica d'Intendente di Finanza in nome dell'adesione a quella «parte di ragione [...] che appoggia i proprii giudizi alle belle fantasie e alle grandi speranze» (XVIII, 1146). A conclusione della vicenda l'io narrato può orgogliosamente mostrare quanto la sua decisione abbia rafforzato nella coscienza la continuità dei valori dell'ideale rispetto alla variabilità della storia, una continuità su cui sembrano convergere tanto la prospettiva del personaggio che quella del narratore:

Ora i nemici di Napoleone trovarono ardimento e forza bastante a toccare e togliergli del capo quella fatale corona; ma nè la California nè l'Australia scavarono finora oro bastante per pagare la mia coscienza. — In quella circostanza io fui il più vero e il più forte (XVIII, 1151).

È allora evidente come la prospettiva da cui la voce dell'ottuagenario racconta il proprio passato non sia solo quella verticale e distante di chi ha compreso la trama di errori e di illusioni entro cui si è formato l'io narrato, ma anche quella della memoria partecipe di chi ancora sente dentro di sé gli effetti di tali eventi. La contraddizione che l'io narrato si trova a vivere tra l'adesione a un principio di realtà a cui adattare i propri ideali e, invece, la fedeltà all'entusiasmo non calcolante e non compromissorio tipico della gioventù, è una scissione che anche l'ottuagenario continua a percepire dentro di sé. Una condizione che Carlo Altoviti ha compreso come sempre presente in chi vive in un'età di transizione ove le ragioni del cuore e dell'ideale e le ragioni dell'intelletto e del reale appaiono difficilmente conciliabili nella contingenza storica. Alla fine del suo percorso di formazione Carlo Altoviti non è, però, un personaggio vinto dalla vita, ingrigito e ormai saggio per la rinuncia ai giovanili ideali poiché la realizzazione nella storia dei valori di cui è portatrice la coscienza è rinviata a un tempo che non si misura su quello dell'individuo ma sui tempi lunghi dell'educazione collettiva. Il valore accumulativo della coscienza gli consente, così, di uscire rafforzato nella sua fede negli ideali dai mancati appuntamenti con la storia grazie al reinvestimento pedagogico compiuto. Ciò non significa che accanto a tale certezza l'ottuagenario non continui a sentire viva nella memoria la «coscienza infelice» delle rinunce, degli scacchi che come soggetto ha vissuto. La partitura del romanzo di formazione che prevede l'integrazione del soggetto nel sociale viene così contaminata dai codici del romanzo memoriale in cui il ricordo dei difficili compromessi tra i propri desideri, la propria felicità e la realtà storica continua ad essere percepito dall'io presente.

Qui risiede la modernità e la godibilità delle *Confessioni* che mettono in scena, al contempo, il racconto di una vita da affidare come testimonianza civile alle generazioni future e il percorso esistenziale, difficile e non scontato negli esiti, che il soggetto moderno deve compiere per divenire da individuo privato, cittadino.

UGO MARIA OLIVIERI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"